

o di Monte

rmaci antitumorali»,
Il
,

»» Tra medicina e veleno

Platone e l'ambiguo potere del «pharmakon»

di LIDIA PALUMBO *

Nella lingua greca il *pharmakon* può essere una medicina o un veleno, una droga che uccide o un rimedio che salva; e nella lingua di Platone esso è sempre, necessariamente, tutte e due le cose. Nella lingua di Platone, che, anche per questa circostanza, è la lingua filosofica per eccellenza, quando compare un *pharmakon*, esso, pur significando un rimedio, evoca sempre, immancabilmente, anche un veleno: un veleno che prenderà forma, magari, in un altro luogo e in un altro tempo, ma che abita quello stesso, unico e ambiguo segno linguistico: a significare l'inscindibile complessità del mondo, lo spessore delle cose, la contraddittorietà della natura loro.

Il filosofo nutrì sempre un profondo sospetto nei confronti di *ta pharmaka*: anche quelli usati a scopi terapeutici, con buone intenzioni, sono strutturalmente pericolosi. Non esiste rimedio inoffensivo, non si dà alcun *pharmakon* semplicemente benefico. E ciò per varie ragioni: il fatto di essere curativa — infatti — non impedisce a una sostanza di essere dolorosa, e il doloroso benefico è in qualche modo la marca della malattia, ma anche della guarigione, è la cifra del *pharmakon*, che è anche, in un certo senso, antidoto di se stesso. Esso partecipa, per così dire, del bene e del male, del gradevole e dello sgradevole. Ma non è solo a questo livello che si configura la natura ancipite del *pharmakon*. Al di là del dolore che causa in nome del piacere che promette, il *pharmakon* può essere nocivo perché forza la natura. Come il frutto che si agita davanti a un animale affamato per indurlo a camminare, il *pharmakon* agisce per seduzione: induce a un movimento innaturale, fa uscire i viventi (e le invisibili particelle di cui essi sono composti) dalle loro vie abituali, devia i loro percorsi normali e apre così allo spazio della magia e del sortilegio. Tra i movimenti — insegna il *Timeo* — il migliore è il movimento naturale, quello che, spontaneamente, dal di dentro, «nasce per azione sua propria». Quando è possibile — perciò — non si devono irritare le malattie con l'impiego di depurazioni farmaceutiche, perché intervenire innaturalmente su un processo, modificandolo, serve solo a spostare il male,



Platone

moltiplicandone gli effetti negativi. Tutto dipende dal punto di vista dal quale si guarda alle cose, perché esiste anche una vita della malattia, un suo corso naturale, che può essere pericoloso interrompere.

In Platone il *pharmakon* non è un oggetto, ma l'operazione di un oggetto che interviene in un sistema modificandolo. In questa prospettiva esso, che può essere apportatore di vita o di morte, sta lì, nel testo filosofico, a indicare la condizione intrinsecamente contraddittoria in cui vivono gli enti sensibili con la loro natura non essenziale ma contestuale, non assoluta ma relazionale. Ci sono farmaci del corpo e farmaci dell'anima e il più importante di questi ultimi è la parola vera, che per Platone può essere somministrata solo dal filosofo, unico terapeuta dell'invisibile. Essa è in grado di trasformare l'anima che l'accoglie, come ogni farmaco prescritto dal medico modifica, necessariamente trasformandolo, il corpo del paziente.

* Professoressa di Storia della filosofia antica
Università degli Studi di Napoli Federico II

»» Industria farmaceutica

o come
tributo
ali
la
i
ve